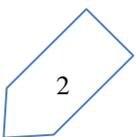


Vittorio Emanuele Orlando Castellano

1943

(Ricordi)



AI MIEI NIPOTI

Niccolò

Pierre Théodore

Bianca

Queste pagine erano state da me scritte con la mia prima videoscrittura, più di venti anni fa.

Faticosamente riesumate e trasformate in Word, le ho riprese, senza nulla modificare dello stile di allora, anche se erano poco più che appunti scritti con uno stile tutt'altro che elegante ed anche pieno di difetti (p. e. vedi i tempi dei verbi posti promiscuamente al presente narrativo ed al passato). Ma poiché è in definitiva uno stile discorsivo che non nuoce alla narrazione, ho preferito non cambiare quanto scritto allora. Ma non prendetelo come esempio di lingua e non fate critiche !

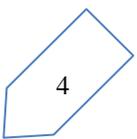
Ho introdotto una sola aggiunta: quanto relativo ai mesi di luglio e agosto, che forse era andato disperso, o forse non era mai stato scritto.

È il racconto di un anno della vita di vostro nonno, quando era vostro coetaneo.

Milano, 15 marzo 2002

LIV nuptiarum dies festus

Il nonno Vittorio



SIMICLÌ (maggio - agosto 1943)

Simiclì, nome turco del paese denominato in greco Paleofàrsalos.

Situato a qualche chilometro a ovest di Fàrsala, a una trentina a est-sud-est di Kàrditsa, a una quarantina a sud-sud-ovest di Làrissa. Nel mezzo di una pianura deserta ed assoluta.

Il paese, se così si può chiamare, era composto di tre o quattro case in muratura e di una decina di case, costruite di fango, col pavimento di terra battuta ed il tetto di paglia.

Sorgeva però a poco più di un chilometro dalla stazione omonima sulla ferrovia Atene-Làrissa, che si trovava all'incrocio con la ferrovia che prima della guerra univa Volos con Trìccala, ma che in quel periodo non era in esercizio.

Probabilmente per questa posizione geografica era stato scelto come sede per il reggimento Lancieri di Milano, che era stato ivi trasferito dalla precedente sede a Levadià.

Il comando e il grosso della divisione a cui il reggimento era stato assegnato era a Làrissa; a Trìccala, a una trentina di chilometri al di là di Kàrditsa, era il reggimento Lancieri di Aosta; a Almiros, a una quarantina di chilometri verso est-sud-est, un poco a sud di Volos, un reggimento di fanteria con una batteria di artiglieria; a Domocòs, a una trentina di chilometri a sud, dei reparti di fanteria.

Il reggimento era sostanzialmente isolato. Muoversi col treno significava affidarsi alla sorte del passaggio delle tradotte; la strada era percorribile in auto o con i camion; ma negli ultimi tempi era stata sottoposta a frequenti azioni dei partigiani, così che era venuto il divieto di muoversi, se non in colonne sufficientemente armate per difendersi da eventuali attacchi.

Il luogo era adattissimo per i movimenti a cavallo, anche se visibili da ogni direzione, almeno sino a che non si fossero raggiunte le montagne che chiudevano da ogni parte la pianura.

Per completare la descrizione geografica, si può aggiungere che a Kàrditsa, a mezza strada tra Paleofàrsalos e Trìccala, era, o almeno veniva indicato vi fosse, un comando dei partigiani greci. Quei partigiani che i greci chiamavano con il nobile nome di "andartes" e che in italiano era vietato chiamare partigiani. Nel linguaggio ufficiale erano denominati "banditi".

Comunque sia, erano numerosi e bene armati, tanto che negli ultimi tempi, a seguito dei ripetuti attacchi a reparti di fanteria, dal comando della divisione era venuto l'ordine che questi non dovessero muoversi se non fiancheggiati

dalla cavalleria, con una disposizione tattica che ricordava quella degli eserciti dell'antichità.

Forse la cavalleria era temuta dai partigiani per le sue doti di mobilità su qualsiasi terreno.

Un solo attacco di partigiani si ebbe, contro i Lancieri di Aosta; ma potremo parlarne.

Il comando del reggimento era situato nella grande casa, in muratura, del latifondista del luogo. Intorno alla casa vi erano altri edifici, evidentemente stalle o magazzini, che a tali usi erano stati adibiti dal reggimento, un'aia, un orto, un frutteto. Il tutto formava un quadrilatero ed era circondato da un muro.

Truppa e ufficiali erano sotto le tende; una grande tenda nell'aia serviva da mensa e circolo ufficiali.

Fuori dal muro, dal lato nord, era stato costruito, secondo le consuetudini dei reggimenti di cavalleria, un campo ostacoli, che rappresentava lo svago nelle ore libere.

* * *

Dopo un anno e mezzo passato ad Atene al comando di armata, al rientro dal secondo e ultimo periodo di licenza, che si era protratto più del previsto a causa di una parotite, “vulgo” orecchioni, dopo una breve sosta di un giorno ad Atene per salutare gli amici di quel periodo eccitante, una tradotta sufficientemente regolare mi portò a Làrissa.

Di quei viaggi in treno è indimenticabile il passaggio sul ponte di Brallos; un ponte che attraversava una valle a molte decine di metri di altezza.

Il ponte era stato fatto saltare dai partigiani senza che il presidio di guardia, preso alla sprovvista, avesse avuto il tempo di sparare un solo colpo. Il tenente che lo comandava dormiva, si diceva. Era stato fucilato per reato di violata consegna, sempre secondo quanto si diceva.

Il ponte era stato ricostruito in legno, con strutture audacissime e probabilmente degne di ammirazione; ma il passare a velocità ridottissima su quelle assi scricchiolanti, gettate sopra una notevole voragine, costituisce ancora oggi un ricordo.

Da Làrissa a Paleofàrsalos il tragitto avvenne in camion, in una colonna che impiegò talune ore a compiere i meno che 50 chilometri.

Quando giungemmo a Paleofarsalos era buio.

Il reggimento non si era ancora trasferito nella fattoria descritta sopra. Era accampato nei pressi della stazione ferroviaria e gli ufficiali dormivano in un magazzino, uno stanzone enorme in cui erano state collocate le brande.

I colleghi, taluni già conosciuti a Levadià, al mio primo arrivo in Grecia, altri nuove conoscenze, mi avevano accolto con molta cordialità.

Stavo preparandomi per andare a dormire quand'ecco che scoppia il finimondo: mitragliatrici tutt'intorno, colpi di moschetto, qualche bomba a mano. Essendo giunto col buio, non avevo la minima idea di come fossero i luoghi tutt'intorno e, mentre tutti correvano ai loro posti, non mi rimaneva altro da fare che stare sulla porta a vedere i bagliori degli spari e cercare di capire qualche cosa.

Dopo una decina di minuti, o un quarto d'ora, tornò la quiete.

Si seppe poi che una recluta, di sentinella avanzata davanti alle postazioni di mitragliatrici, aveva visto nel buio muovere qualche cosa, forse il solito cavallo o asino, che, visto di fronte, poteva essere scambiato per la sagoma di un uomo, e nella emozione del momento, invece del regolamentare "alto là!" aveva gridato "allarme!".

I mitraglieri della postazione, per non sbagliare, avevano aperto il fuoco; le postazioni vicine avevano fatto lo stesso, per imitazione, ed in un attimo tutto il perimetro dell'accampamento sparava.

* * *

Fui assegnato allo squadrone mitraglieri, suddiviso in quattro plotoni, ciascuno con tre mitragliatrici, e ciascuno assegnato a uno dei quattro squadroni che componevano il reggimento; il mio plotone era assegnato al IV squadrone comandato dal tenente Troina.

Lo squadrone mitraglieri aveva dodici mitragliatrici Breda raffreddate ad aria, che rappresentavano l'armamento più pesante del reggimento.

Dodici mitragliatrici che avevano fatto la campagna di Albania e di cui più della metà non era funzionante, in quanto i pezzi di ricambio, richiesti ormai da quasi due anni, non erano mai arrivati.

E questo sarebbe stato il male minore. Senonché le munizioni delle mitragliatrici che si avevano in magazzino per la maggior parte non erano del calibro giusto, ma non erano mai state sostituite.

Cosicché il reggimento, che sulla carta avrebbe dovuto disporre di due ore di fuoco di dodici mitragliatrici, disponeva in effetti di meno di venti minuti di fuoco di cinque o sei.

Effettivamente i rifornimenti non funzionavano; era rimasto famoso il caso del treno carico di panettoni per le truppe, giunto per Natale. Il treno era giunto, ma non gli ordini del ministero su come distribuire i panettoni, e così per la mancanza di ordini, da un lato, e la mancanza di iniziativa dei comandi (quella che si sarebbe poi riscontrata l'otto settembre), dall'altro, i panettoni erano andati a male ed avevano dovuto essere distrutti.

I colleghi mi parlavano delle spedizioni fatte per la campagna, alla ricerca dei partigiani, quando questi venivano segnalati in forze in qualche località; di qualche morto che nei rari scontri vi era stato tra i partigiani e del maniscalco che con le pinze toglieva i denti d'oro ai cadaveri che ne

avessero; di paesi incendiati per rappresaglia; del principio a cui era bene attenersi, che i partigiani dovevano morire in combattimento, in quanto il prenderli vivi era solo fonte di fastidi.

* * *

A qualche spedizione mi capitò di partecipare.

Una breve a Farsala, che, dopo il massacro dei carabinieri che vi erano di stanza, era rimasta priva di guarnigione, ma che in pari tempo era totalmente disabitata.

I lancieri frugavano nei giardini e negli orti, alla ricerca delle casse che gli abitanti avevano seppellito prima di partire, nella speranza di ritrovare le loro, del resto ben misere, suppellettili; e qualcuno riusciva a scovarle.

Fuori della porta della banca vi era la cassaforte, che portava visibili segni dei tentativi che erano stati fatti per forzarla, forse dai partigiani, forse da civili greci o da militari italiani. Ma la cassaforte aveva resistito.

Non resistette invece alla astuta tecnica degli autisti del reggimento, che riuscirono ad aprirla, ma solo per riscontrare che era vuota.

Un'altra verso ponente, al di là di Sofades, fino ai monti, che durò qualche giorno.

Io, per turno (o forse era lo scotto da pagare come ultimo arrivato), comandavo la colonna di quattro o cinque autocarri che portavano materiali e munizioni al seguito del reggimento.

Assistetti quindi all'incendio di un paese, secondo le istruzioni avute.

Per strani ordini che vigevano, fui incaricato di vuotare la stanza che conteneva l'archivio del Comune, perché i documenti ufficiali non andassero distrutti nell'incendio. Strana cortesia ! Vuotarla significava, comunque, gettarli dalla finestra nella piazza antistante.

In una casa erano gli unici tre abitanti rimasti nel paese: due vecchi nonni ed un bambino malato in culla. Quella casa non venne bruciata.

Frattanto nella casa vicina miagolava disperato un gatto rimasto intrappolato nella fiamme.

Nell'allontanarci si videro per un certo tempo le fiamme e le colonne di fumo che si levavano, mentre giungevano attenuati i boati dei tetti che sprofondavano.

La prima notte avevamo dormito a Karditsa, con guardie rinforzate, in quanto si sapeva che nelle vicinanze o forse nel paese stesso, si annidavano forti reparti di partigiani. Ma la notte era passata tranquilla, salvo un incredibile gracidare di rane.

La sera successiva ero con i camion sulla strada a fondo valle, mentre i reparti a cavallo erano in un paese sulla montagna. Era previsto che li avremmo raggiunti, ma l'ora tarda e la strada impraticabile avevano fatto

giungere dal comando della colonna l'ordine di attendarci dove eravamo, per passarvi la notte.

Vi era in quel posto una collinetta, con sopra una vecchia chiesa, e parve il posto migliore per porre le tende, in quanto meglio difendibile dato che la colonna era formata di pochi uomini.

Io con una torcia elettrica andai a frugare nella chiesa e nel suo piano sopraelevato, nello stile delle chiese greche, per accertare che non vi si nascondesse nessuno.

Fui quindi accompagnato dal sottufficiale a ispezionare i posti di guardia che aveva disposti intorno e finalmente il mio attendente mi condusse alla mia tenda, che aveva accuratamente montato in un luogo appartato, per una forma di riguardo.

Nell'andarvi dovetti fare attenzione a non cadere in grosse buche che vi erano intorno. Svegliatomi con le luci dell'alba, potei constatare che la tenda era nel cimitero adiacente la chiesa e che le buche erano fosse aperte.

Un'altra spedizione avvenne per un ordine urgente: si trattava di andare a Triccala, dove il reggimento Lancieri di Aosta era stato attaccato dai partigiani.

Una marcia rapida sino a Triccala, dove arrivammo a sera e dove, si vede che era destino, le tende degli ufficiali furono collocate a ridosso del muro del cimitero.

Si seppe poi, o almeno si disse, che i partigiani da noi ricercati erano accampati a poche centinaia di metri da noi, ma non li incontrammo e il giorno successivo tornammo alla base.

I Lancieri di Aosta se la erano cavata egregiamente: erano stati attaccati, mentre attraversavano un vallone, da un gruppo di partigiani piuttosto numeroso (pare fossero circa trecento) che con le mitragliatrici avevano aperto il fuoco dalle alture.

Il colonnello, probabilmente immedesimato di quello che insegnavano alla scuola e cioè che la prima e la più potente arma della cavalleria era il cavallo, non aveva fatto scendere da cavallo per ripararsi dal fuoco e rispondere a questo, ma, senza esitare, aveva ordinato la carica; tutto il reggimento era partito al galoppo verso le alture ed i partigiani si erano rapidamente dileguati prima di essere raggiunti.

Un solo ferito: un maggiore colpito da un proiettile ad una natica.

Il giorno successivo il reggimento, in una operazione di rastrellamento, aveva trovato tre partigiani, che erano stati seduti e fucilati.

Nel nostro reggimento vi era un simpatico "capo calotta", il tenente anziano che nei reggimenti di cavalleria aveva la funzione di fare da intermediario tra gli ufficiali subalterni ed il comando; un romano, Collacchi. Questo aveva

l'abitudine di fare al ritorno da ogni spedizione un racconto in versi a tinte umoristiche di quanto accaduto.

L'ode in endecasillabi composta in occasione di quella spedizione iniziava:

*"Eran trecento, eran giovani e forti,
passaron nel piano e non furono scorti"*

e dopo aver raccontato gli avvenimenti terminava:

*"...ed il maggiore dal culo forato
fu dai suoi prodi ben vendicato".*

* * *

Quando non si andava in giro, la vita nel campo non era inattiva.

Le cure dei cavalli; l'abbeverata al vicino fiumicciattolo, pieno di sanguisughe, per cui ogni volta al ritorno i maniscalchi avevano un bel da fare per tirarle via dalle bocche dei cavalli.

Un fiumicciattolo dove però vi erano anche dei gamberi, che nei giorni liberi gli attendenti pescavano e che anche se meno saporiti di quelli di mare, erano assai gradevoli da mangiare.

Subito fuori dal muro di cinta dell'accampamento era stato costruito il campo ostacoli, dove la sera, ad operazioni terminate si passava un'oretta.

Le tende degli ufficiali, tende cubiche a cinque teli, quattro ai lati e uno di copertura, erano in un angolo dell'accampamento, dove, come avevano più volte dimostrato in pratica gli ufficiali di ispezione, i partigiani avrebbero potuto giungere, scavalcando il muro di cinta, che in quel punto era basso e fuori dalla vista delle sentinelle, ed eliminare tutti gli ufficiali prima di essere notati.

Le tende erano state collocate strategicamente sotto gli scarsi alberi da frutta, per cercare di trovare almeno un minimo riparo dal sole che batteva a picco sulla pianura.

Su di un albero era stato appeso un inaffiatoio che fungeva da doccia; manovrato con due corde, una per farlo scendere e riempirlo, l'altra per farlo inclinare e fare venire giù l'acqua.

Un paio di volte piovve, per pochi minuti, ma in forma alluvionale.

Una volta di pomeriggio, mentre facevo il riposino pomeridiano. Al risveglio vedo l'acqua che lambiva la branda, gli stivali che galleggiavano e la cassetta regolamentare, che conteneva tutti i miei averi totalmente sommersa. Non si era pensato all'eventualità della pioggia e non si era quindi provveduto a circondare la tenda delle dovute difese e dei dovuti scarichi !

Ogni notte, a turno, uno degli ufficiali subalterni era di ispezione e doveva, due o tre volte nel corso della notte, accertare che le sentinelle ed i corpi di guardia fossero vigilanti.

In pratica si usciva dal campo da un corpo di guardia, si superava la linea delle sentinelle e si giungeva poi dall'esterno al corpo di guardia contiguo; "alto là" della sentinella; ci si fermava; "chi va là" della sentinella; "ispezione"; "parola d'ordine"; si diceva la parola d'ordine, si passava e si rientrava dal corpo di guardia, per poi riuscire dal successivo, sino a che il giro non era terminato.

Una notte rientravo verso le sentinelle; sento l' "alto là"; mi fermo. Ma invece del "chi va là", che doveva seguire, sento il rumore del moschetto che veniva caricato; poi di nuovo: "alto là"; qualche secondo ed uno sparo.

Allo sparo seguì un potente raglio. Andai verso la sentinella, ovviamente adirato. Aveva visto un'ombra: l'asino di fronte nel buio della notte poteva essere scambiato per un uomo; e visto che l'ombra non si era fermata all' "alto là", ma aveva continuato ad avanzare, aveva sparato.

Ma doveva succedermi di peggio.

* * *

Più o meno nel mese di giugno il comando di divisione istituì un corso per ufficiali e sottufficiali "I", cioè addetti al servizio informazione.

Il colonnello, visto che provenivo dall'ufficio "I" di armata, designò me per parteciparvi e così mi trovai a passare una diecina di giorni a Larissa, dove, appunto, era il comando di divisione.

Larissa era ancora semidistrutta dal terremoto avvenuto un paio di anni prima, nel momento stesso, raccontavano, in cui era in corso un bombardamento aereo dei tedeschi: i due eventi avevano sommato i loro effetti distruttivi.

Della permanenza a Larissa, in un albergo sostanzialmente buono, non vi sarebbe molto da dire se non fosse per due eventi in cui in quei giorni mi trovai implicato.

I partigiani greci avevano saputo di un treno di munizioni che doveva passare ed avevano posto delle mine sotto una galleria.

Forse pensavano che, scoppiando il treno, la galleria sarebbe crollata e il traffico ferroviario sarebbe rimasto bloccato per un notevole periodo.

Disgrazia volle che fosse data la precedenza a una tradotta che andava in Italia.

Il primo vagone passò, ma le mine esplosero sotto il secondo vagone. Il treno deragliò e prese fuoco sotto la galleria, mentre la locomotiva di coda, deragliata per lo scoppio e postasi di traverso, bloccava l'uscita a coloro che tentavano di fuggire dall'altro imbocco della galleria.

Vi furono decine di morti e centinaia di feriti.

Poiché su quel treno viaggiavano un maniscalco del reggimento ed un altro lanciere, mi telefonarono dal comando del reggimento perché andassi ad assumere notizie delle loro condizioni, visto che non figuravano tra i morti.

Andai quindi all'ospedale; ma ci vorrebbe la penna di Manzoni per descrivere la scena.

Intanto, appena sull'uscio, un odore di carne bruciata intollerabile. Andando avanti arrivai indisturbato nella sala operatoria, se così si può chiamare uno stanzone nel quale tre chirurghi operavano su tre letti di fortuna. Vicino a ogni letto un cesto, ricolmo di braccia, gambe, piedi tagliati.

Continuai ad aggirarmi nei corridoi, nei quali i feriti curati erano stati depositati, per terra, uno a fianco all'altro, finché mi sentii chiamare.

Abbondantemente fasciati, ma non come mummie, come taluni altri, vi erano i due lancieri. Mi raccontarono che il loro vagone era vicino all'uscita, così che avevano potuto cavarsela; ma il lanciere, nello scossone, era rimasto con le gambe bloccate sotto delle casse e doveva la vita al maniscalco, che lo aveva liberato dal peso ed aiutato ad uscire.

Uscito dall'ospedale, e finito di dovere, per decoro del grado, tenere un contegno, mi sedetti su un muretto e dovetti aspettare qualche minuto per rimettermi in cammino.

Il giorno dopo al comando della divisione vidi un collega, che conoscevo, intento a lavorare su degli elenchi. Erano elenchi di detenuti nel carcere, tra i quali doveva estrarne un certo numero, che dovevano essere fucilati per rappresaglia; ma, ironia del diritto, non dovevano essere presi tra quelli che avevano avuto una condanna, perché non si poteva variare una condanna comminata regolarmente; si dovevano quindi cercare tra quelli non condannati, come poteva essere uno arrestato per avere cantato qualche canzone patriottica proibita. Non seppi, e non andai a curiosare, come la cosa fosse finita.

Il comandante dell'armata, Geloso, non era del parere di fare rappresaglie, per cui aveva ideato un sistema, al limite della giuridicità. Concedeva cioè, a persone che fossero state regolarmente condannate a morte dal tribunale militare, la grazia "condizionata" e faceva affiggere nei posti soggetti a sabotaggi, come potevano essere le stazioni e i ponti ferroviari, avvisi, nei quali era detto che in caso di attentato la grazia sarebbe stata revocata e la sentenza eseguita.

* * *

Per l'altro episodio ci vorrebbe la penna di messer Giovanni, intendo dire Boccaccio.

Al reggimento si erano verificati taluni casi di pederastia; il più vistoso si era presentato sotto gli occhi di un ufficiale di ispezione, che una notte in un corpo di guardia aveva trovato i due addetti ad altro occupati che non a osservare che non si avvicinassero persone sospette.

Il fatto era grave; alla pederastia, che a quell'epoca, meno indulgente e non disposta a cercare giustificazioni psicologiche o soluzioni mediche per tali

casi, era un reato, si poteva sommare un reato ben più grave, quale violata consegna, che in zona di operazioni poteva significare anche una condanna a morte.

Il colonnello aveva scelto paternamente la via di minimizzare i fatti, ma, tenendo conto che la donna più vicina si poteva trovare a 40 Km. di distanza, aveva richiesto al ministero l'autorizzazione ad istituire una casa di tolleranza reggimentale.

L'autorizzazione giunse mentre io ero a Larissa e così ricevetti l'incarico telefonico di procurare tre donne per la casa dei soldati ed una per quella degli ufficiali.

In vita mia non mi ero mai occupato di reclutare donne. Per quella per gli ufficiali la via da seguire non pareva difficile; mi recai alla casa di tolleranza per ufficiali e parlai con la direttrice, o almeno con la ragazza che pareva la "prima inter pares".

Nella casa vi erano quattro ragazze, tre professioniste, belle ragazze, formose e robuste, mentre la quarta era una vedova di guerra costretta dalle necessità a scegliere quel mestiere. Senonché anche per quel mestiere occorre avere attitudine, mentre questa non aveva né attitudine, né il fisico necessario. Mingherlina e perennemente triste e assente, non trovava clienti e rimaneva costantemente in attesa, anche se le colleghe invitavano gli ufficiali ad avvalersi delle sue prestazioni, perché, poveretta ne aveva proprio bisogno. Certo che bisognava avere, oltre alla giovane età, anche una lunga astinenza per superare la barriera di gelo che la poveretta, non si può definire altrimenti, frapponeva.

Le altre erano tre ragazze simpatiche. Visto che andavo a trovarle per lavoro, andavo nella casa nelle ore in cui era chiusa e le trovavo affaccendate nelle mansioni quotidiane, totalmente nude, ciò che data la temperatura non era affatto strano; così, talvolta nella vasca da bagno, discutevano di affari e cioè, nel caso, della istituenda casa reggimentale. Poi, all'ora di apertura, si vestivano perché cominciava il lavoro, mentre io . . . diventavo un cliente.

Una, bionda, si era convinta ed avevamo raggiunto un accordo su remunerazione ed accessori; poi, all'ultimo momento, si tirò indietro per paura dei partigiani, che non erano teneri con le donne che andavano con gli italiani. Bene che andasse, il rischio era di essere rapate a zero, dopo una robusta bastonatura, per passare al marchio a fuoco di una P sulla fronte, o peggio.

Ma i veri guai furono per trovare le donne per la truppa.

Non avendo idee precise, mi misi a girare, con un sottufficiale del reggimento che parlava correntemente il greco, per le case di tolleranza della truppa.

Per descriverle ci vorrebbe la penna di Dante. Locali luridi; i giacigli, non potevano essere qualificati come letti, separati da tende attaccate in qualche maniera e che poco nascondevano; una precisa impressione che doveva esservi un formicolio degli insetti più vari sulle cose e sulle persone; donne che sarebbe difficile definire tali: sporche, con le capigliature arruffate, per lo più scheletriche, vestite di luridi stracci.

Difficile era trovare una capa; impossibile trovare un interesse al nostro caso. Alla fine, incidentalmente, il giorno prima di quello in cui dovevo rientrare al reggimento, ebbi l'indirizzo di una signora che aveva in mano quel genere di affari.

La andai a trovare, nel quartiere elegante della città, in un bellissimo appartamento, con una impeccabile cameriera, con grembiolino e crestina, che venne ad aprirmi la porta. Mi fece sedere in un bel salotto; mi offrì il tè; le esposi il nostro problema; mi assicurò che avrebbe provveduto in pochi giorni.

E a questo punto entra in scena Boccaccio.

Il cappellano che il reggimento aveva a Levadià era stato fatto rientrare in Italia, per motivi disciplinari, da riportare ad una relazione che si diceva avesse. Il reggimento era senza cappellano.

Il nuovo cappellano arrivò in Grecia; scese dal treno a Larissa e da qui, come per tutti coloro che dovevano raggiungere il reggimento, fu imbarcato su un camion che, in convoglio con altri lo portò a Simicli.

Il cappellano, seduto nella cabina accanto al conducente, ignorava che nel cassone il camion portava, oltre ai soliti rifornimenti, anche le tre attese donne. E, non sapendolo, rimase molto favorevolmente sorpreso nel vedere il reggimento ammassato, che aspettava il suo arrivo.

Forse fu deluso nell'apprendere la verità, ma rimase, per la truppa, "il cappellano che aveva portato le donne".

Fratello Antonio non avrebbe avuto bisogno di questa presentazione.

Era un giovane francescano, professore di teologia. Si dedicò subito con fervore a recare sollievo ai soldati, parlando con loro, interessandosi ai loro casi e ai loro bisogni, organizzando le loro ore libere, tra l'altro formando delle squadre di calcio nei vari squadroni, che disputavano accanite partite, che lui imparzialmente arbitrava.

Volle subito imparare a cavalcare, per potere seguire il reggimento da vicino e non dai camion.

Di fratello Antonio ricordo le spiegazioni del Vangelo nelle messe domenicali: prima una spiegazione ad uso dei soldati, semplice, da parroco di campagna, ma chiara e tale da non stancare; poi un breve commento del passo, fatto da professore di teologia, che non tutti erano in grado di seguire, ma avvincente per chi lo poteva capire.

Quanto alle donne, avevano un aspetto che potrebbe dirsi pressoché scimmiesco. Ci voleva anche per queste la lunga astinenza dei soldati, che, nelle ore di apertura, facevano lunghe file per aspettare il loro turno.

Dopo la chiusura, l'ufficiale di servizio andava a controllare che non vi fosse rimasto nessuno.

Si trovavano allora le donne indaffarate a fare i conti della giornata, che consideravano proficua se il numero dei clienti era intorno al centinaio.

Gli ufficiali le disdegnavano, salvo un paio che vi andavano di sotterfugio nottetempo e che, per loro mala sorte furono scoperti: un maggiore, perché non riteneva che dovesse essere un segreto, ed un tenente perché una notte fu fatto segno al fuoco delle sentinelle, che ignoravano fosse fuori dal campo.

Divennero la barzelletta del reggimento.

* * *

Alla stazione di Simiclì, o Paleofàrsalos, la ferrovia Làrissa - Atene incrociava una ferrovia a scartamento ridotto che collegava Triccala con Volos.

Questa ferrovia, a seguito della guerra, era stata abbandonata. Il Comando italiano aveva provveduto a farne riattivare il tratto da Paleofàrsalos a Triccala.

Senonché il giorno che un treno con tecnici a bordo si era mosso, per collaudare la linea prima di rimetterla in attività, giunto nei pressi di Sofades era stato attaccato dai partigiani, che avevano ucciso tutti coloro che vi erano sopra.

Il comando della divisione aveva quindi dato ordine al nostro reggimento di eseguire una rappresaglia contro Sofades.

Questo significava dare fuoco al paese e passare per le armi tutti gli uomini che vi si fossero trovati.

Poiché in questi casi non si trovava mai nessuno, la spedizione si limitava a dare fuoco alle case.

Era una bellissima giornata, neppure troppo calda, in relazione alla media.

All'alba il primo e secondo squadrone e due plotoni dello squadrone mitraglieri, uno dei quali al mio comando, si misero in marcia.

Sofades non era lontana e tutto aveva l'aspetto di una scampagnata, tanto che il comandante del terzo squadrone, che rimaneva alla base, lasciò il comando al tenente anziano, si unì alla spedizione con l'intento di fare una bella passeggiata.

Dopo un paio d'ore eravamo a Sofades.

Il secondo squadrone era andato a prendere posizione su un'altura che vi era verso nord. Il primo si preparava ad entrare nel paese, che, come previsto, si mostrava totalmente deserto.

Eravamo scesi da cavallo ed avevamo dato l'ordine "armi a terra"; con il tenente Conforti, l'altro, con me, dello squadrone mitraglieri, stavamo parlando di come piazzare le mitragliatrici.

Quando si vedono in lontananza degli aerei, piuttosto a bassa quota.

"Saranno italiani?" dico io; "Sono troppi", risponde Conforti.

Intanto gli aerei si erano rapidamente avvicinati e chiaramente si vedeva che erano degli Stukas, i famosi aerei tedeschi da bombardamento in picchiata. Una ventina.

E a questo punto occorre una diversione.

Il giorno prima, un aereo tedesco, per un guasto al motore, aveva dovuto compiere un atterraggio di fortuna nei pressi di Sofades. Il pilota, lasciato il meccanico a guardia dell'apparecchio, si era recato a Làrissa per aiuti. Ma quando i tedeschi, con meccanici e parti di ricambio, erano giunti sul posto, avevano trovato il meccanico ucciso e l'aereo bruciato.

Il Comando tedesco aveva quindi, a sua volta, ordinato contro Sofades una rappresaglia, che, più modernamente, doveva aver luogo attraverso un bombardamento che radesse al suolo il paese.

Come si seppe dopo, il Comando tedesco aveva telefonato all'ufficio operazioni italiano per sapere se a Sofades vi fossero truppe italiane. La risposta era stata negativa, in quanto, con leggerezza prettamente italiana, chi l'aveva data si era limitato a dare uno sguardo alla mappa di dislocazione delle truppe, senza guardare quelli che erano i movimenti stabiliti per quella giornata. Ed i tedeschi avevano dato il via all'operazione.

Ma noi questo non lo sapevamo.

Ecco quindi che gli aerei puntano su Sofades ed ecco che, uno dopo l'altro, vengono giù in picchiata, sganciando le loro bombe.

Mentre i cavalli fuggivano al galoppo in tutte le direzioni e ciascuno pensava di ripararsi al meglio, feci un balzo, per trovare riparo dietro una casa colonica; poi, mentre, passata la prima ondata, gli aerei stavano girando per tornare sul bersaglio, una rapida corsa e giù disteso in un canaletto di irrigazione che vi era in un campo, al limite di una coltivazione di granturco. Le regole che ci avevano insegnato alla scuola era che in questi casi bisognava stare bocconi, perché così erano meno esposti gli organi vitali. Ma francamente, dal momento che ero in ballo, preferivo essere al corrente di quello che succedeva e quindi mi misi supino, guardando verso l'alto.

Gli Stukas fecero altre sei passate. Le prime tre bombardando.

Vedevo gli aeroplani venire giù in picchiata, poi impennarsi, mentre le bombe sganciate proseguivano lungo la traiettoria che era stata prima dell'aereo.

Talvolta era sganciata una sola grossa bomba centrale; talaltra due bombe più piccole da sotto le ali.

Mentre le bombe cadevano, dalla mia posizione facevo il calcolo di dove sarebbero cadute. Talune si capiva che erano dirette lontano; per altre si capiva che erano indirizzate vicino e vi era quindi una "suspence" sino a che lo scoppio non indicava che erano cadute a sufficiente distanza.

Una scheggia rimbalzò a pochi centimetri; la presi, per tenerla come ricordo, ma non avevo pensato che le schegge sono roventi; mi scottai le dita e per qualche minuto la mia attenzione fu rivolta più alle mie dita che agli aerei. Poi la raccolsi usando il fazzoletto e la misi in tasca, ancora ben calda. Oggi è uno dei pochi "souvenir", forse l'unico, della mia epopea bellica.

Dopo ogni passata gli aerei si allontanavano per fare il giro, poi tornavano. Vicino a me, nello stesso fosso c'era un caporal maggiore, uno di quelli che avevano fatto la campagna di Albania; ma, nonostante l'esperienza passata, era in uno stato di terrore; recitava litanie ed invocava l'aiuto di tutti i santi. Scaricate le bombe, gli aerei passarono tre volte, mitragliando a volo radente. Dalla mia posizione non li vedevo venire; ma si sentiva il rumore che si avvicinava e poi i proiettili che si conficcavano nel terreno o mietevano le cime delle piante di mais.

Tutto durò un poco più di venti minuti.

Mi ero appena rialzato e stavo cercando di riordinare il mio plotone, sparso nei dintorni e praticamente appiedato, in quanto quasi tutti i cavalli erano fuggiti, quand'ecco arrivare di corsa un sottufficiale: c'era bisogno di un interprete per parlare con i tedeschi.

Difatti, appena finita l'ultima passata degli aerei, erano sopravvenuti taluni mezzi blindati tedeschi, che avevano capito che eravamo italiani, ma c'era bisogno di un interprete.

A un capitano spiegai brevemente ciò che era successo, ed altrettanto brevemente, meravigliato di avere trovato truppe italiane, mi disse che erano lì per completare l'opera di rappresaglia contro Sofades, iniziata dagli aerei.

Raccogliemmo i lancieri feriti più gravemente, e li caricammo sui mezzi tedeschi, che li portarono a Larissa.

Poi, fiancheggiati dal secondo squadrone, che dall'alto e fuori dalla zona bombardata, aveva seguito tutto, invano cercando di fare agli aerei segnalazioni con i "teli", mestamente ce ne tornammo a piedi, utilizzando i pochi cavalli rimasti, tra cui il mio, per trasportare coloro che non erano in grado di camminare.

Al campo erano in stato di allarme, in quanto avevano avuto il sentore che qualche cosa doveva essere accaduto, dato che già da tempo erano arrivati al galoppo molti cavalli scossi.

Per giorni i cavalli continuarono ad arrivare, ed in definitiva se ne persero pochi.

I piloti degli aerei si recarono all'ospedale a visitare i feriti ed al comando, per spiegare l'avvenuto. E dicevano che, avendo saputo che non vi erano sul posto truppe italiane, avevano pensato di trovarsi di fronte ad una grossa formazione di partigiani e si erano accaniti.

Quanto a me, durante il bombardamento avevo seguito lo svolgersi degli eventi quasi da estraneo, come se fossi lì per giudicare della esattezza del tiro di quelle bombe che venivano giù; né poi, preso dagli eventi, avevo avuto tempo di rifletterci sopra.

Ma evidentemente nel subconscio qualche cosa era stata toccata.

Tutte le sere dopo cena giocavamo a bridge nel tendone della mensa ufficiali e tutte le sere, puntualmente, alle dieci passava un piccolo aereo inglese da ricognizione, che andava a buttare rifornimenti ai partigiani nelle montagne e qualche minuto dopo tornava indietro.

Ebbene, per un certo numero di giorni, al sentire il rumore di quell'innocente aereo, le mani cominciavano a tremarmi convulsamente, da costringermi di posare le carte sul tavolo, sino a che il rumore non fosse passato.

* * *

Ai primi di luglio Mussolini aveva pronunciato il discorso detto "del bagnasciuga", per l'errore da lui commesso di avere detto "bagnasciuga", che la parte della carena delle navi compresa tra la linea di galleggiamento a vuoto e quella a pieno carico, invece di "battigia", zona del litorale dove si frangono le onde.

Si parlava di un prossimo sbarco degli americani, e Mussolini aveva detto che, se lo avessero tentato, sarebbero stati inchiodati sul "bagnasciuga". Dal ministero era giunta la disposizione che in ogni reggimento il discorso avrebbe dovuto essere commentato l'ultimo giorno di luglio. Il colonnello aveva incaricato me di farlo, ritenendomi il più colto

Poi gli americani erano sbarcati, dalla Sicilia erano passati in Calabria e continuavano il loro lento cammino verso il nord. Mussolini era caduto il 25 luglio.

Io andai dal colonnello ed esposi il mio parere che, così stando le cose mi pareva che il commento del discorso non avesse più ragione di essere. Ma il colonnello Barbantini, militare sino nel midollo delle ossa, aspettava un contrordine; telefonò al comando di divisione, che rispose che nessun contrordine era arrivato.

Così, con gli americani che avanzavano in Italia e Mussolini prigioniero al Gran Sasso, io, in piedi su un muretto, di fronte a tutto il reggimento schierato, commentai il discorso. Cosa dissi non lo so. Dissi che il suolo della Patria è sacro; che la Sicilia rimaneva una nostra regione, anzi ancora più cara

Colleghi e superiori si congratularono con me. Ma mi commosse un anziano caporale maggiore siciliano che, fisicamente con le lacrime agli occhi, venne a chiedermi il permesso di abbracciarmi.

* * *

Tra i compiti affidati al nostro reggimento era la sorveglianza della strada ferrata, per un tratto di una ventina di chilometri. Due volte al giorno, una pattuglia di una quindicina di lancieri percorreva la ferrovia, che in quel tratto era per lo più su un argine, metà dal lato destro, metà dal sinistro e tre o quattro lancieri sulla massicciata, per controllare che non fossero stati fatti atti di sabotaggio. L'orario delle perlustrazioni variava di giorno in giorno e veniva consegnato in busta sigillata all'ufficiale di turno, che doveva avvisare la pattuglia soltanto pochi minuti prima della partenza, il tempo di sellare i cavalli.

Uno dei primi giorni di agosto ero di turno. Apro la busta: ora di partenza, le dodici. E così a mezzogiorno, elmetto in testa, inizio la perlustrazione, in mezzo alla campagna, senza un albero, con una temperatura intorno ai quaranta gradi.

Verso le due eravamo al termine del tratto da sorvegliare. Dispongo le sentinelle e lascio riposare soldati e cavalli. In questi casi ci si stendeva sotto la pancia del cavallo, che era l'unica cosa che facesse ombra.

Poco distante pascolava un piccolo gregge di pecore e il mio attendente, premurosamente, vi va e torna portandomi un gavettino di latte appena munto. Il latte era ancora caldo, ma di uno strano colore violaceo. Ma di fronte a un liquido in quelle circostanze non ci si pensava.

Lo bevvi. Evidentemente vi doveva essere qualche bacillo, perché da quel giorno cominció una forma violenta di dissenteria che il tenente medico tentò di curare con tutti i mezzi di cui disponeva, dai purganti, al digiuno, a medicinali vari, allo yogurt, al cibo strettamente in bianco. Ma non diedero nessun risultato. Dopo un mese di tentativi inutili cominciava a pensare di mandarmi all'ospedale in Italia. Ma non fece in tempo.

* * *

Si era verso la metà di agosto. Finito il bridge, eravamo da poco andati a dormire, quando ecco risuonare il segnale di tromba dell'allarme - ta-taa ta-taa - seguito dal segnale, che si era imparato alla scuola di Pinerolo, ma non si era mai sentito, del "buttasella" - tatatatati-ta tatatata-tà - che significava di sellare subito i cavalli.

Consorti, ce era il più anziano dello squadrone, con un pastrano sulle spalle, corse ad occuparsi della sellatura, mentre noi altri tre ci vestivamo rapidamente.

In meno di un quarto d'ora il reggimento era pronto. Si era frattanto saputo che i partigiani avevano assaltato il presidio di Almiros e che dovevamo andare in aiuto.

Tre squadroni, con i relativi plotoni mitraglieri, partirono. Si traversò la pianura, si traversò una vallata fiancheggiata da monti, che imponevano di procedere con le dovute cautele (fermarsi e mandare pattuglie in esplorazione dove erano rilievi o anfratti che potessero consentire imboscate) per evitare sorprese, alternando trotto e passo. Nulla di particolare, se non fosse stato per la mia dissenteria, che mi obbligò più volte a distaccarmi dalla colonna, cercare un riparo, e poi raggiungere il plotone con qualche tempo di galoppo, a operazione eseguita.

* * *

Arrivammo a Almiros verso le undici. Prima di noi erano arrivati, da Volos, i bersaglieri, con autoblinde e autocarri, avevano portato via feriti, morti e superstiti della guarnigione. Quando arrivammo noi gli ultimi stavano per lasciare Almiros.

La scena che si presentava era: l'edificio dove era accantonata la guarnigione, completamente distrutto dai colpi delle artiglierie, probabilmente obici e mortai, dei partigiani; i corpi dei partigiani uccisi ammonticchiati ai lati della strada. Intorno, ovviamente, nessuno. Deserto assoluto.

Due squadroni iniziarono una perlustrazione dei dintorni, per vedere se vi fossero ancora dei partigiani, mentre l'altro squadrone si occupava di trovare un posto dove attendarci.

Fu trovato sulle sponde di un fiumicciattolo, ottimo per abbeverare i cavalli. Ma quando, al rancio, ci portarono, come acqua da bere, acqua prelevata dal fiume, dentro cui galleggiavano materie varie, mi rifiutai di berla e me ne andai a perlustrare le rive del fiume, che, qualche centinaio di metri più in là passava tra due collinette, tra rive scoscese. Qui trovai che da una sponda veniva fuori dell'acqua, fresca, di cui riempii la borraccia, senza pensare che potevano anche essere gli scarichi di qualche stalla delle vicinanze.

Nel pomeriggio il secondo squadrone andò in ricognizione, sempre per accertare che non vi fossero in giro partigiani. Doveva raggiungere una certa località. Arrivato, prima di tornare, doveva lanciare un razzo verde, per dire che tutto era tranquillo. Un razzo rosso era segnale di allarme. A quei tempi non avevamo radio portatili.

Dopo un certo tempo si vede un razzo: bianco ! Poi un razzo rosso; poi uno verde. Nel dubbio di cosa fosse successo, il primo squadrone partì per raggiungere il secondo. Si seppe poi che era stato soltanto un errore nel caricare i razzi.

Per quella notte, come ufficiali di ispezione, eravamo stati designati io, per la riva destra del fiume, e Collacchi, per la sinistra, quella dove era l'accampamento. Le postazioni erano state, come di consueto, sistemata dal comandante in seconda, che noi ritenevamo assolutamente incapace in tale materia.

Così, a notte, guado il fiume, visito la prima, poi la seconda postazione e vado infine alla terza, che era sulla collinetta che fiancheggiava il fiume. Qui trovo il capostazione, un anziano caporal maggiore, terrorizzato. Mi fa notare che la postazione era una ventina di metri sotto la cima della collina, così che i partigiani avrebbero potuto arrivare senza essere visti e fare fuori la postazione prima che vi fosse il tempo di sparare un colpo. Bisognava spostare la postazione metterla sulla vetta.

Era giusto e gli dissi che andavo a vedere. Ma non avevo fatto venti passi che ecco un colpo ed un proiettile mi fischia vicino alle orecchie. Mi getto a terra si avvicina un'ombra. Era la sentinella avanzata che, visto qualcuno che si muoveva, aveva pensato bene di sparare senza intimare l' "alto là"; la mia reazione fu vivace.

Arrivai alla cima della collina, ma mi resi conto che, di notte, in un posto sconosciuto, era impossibile fare lo spostamento. Lasciai quindi il caporal maggiore nella sua angosciosa posizione.

Ma andò peggio a Collacchi. Anche a lui una sentinella sparò; anche lui si gettò per terra, ma, più astuto, in un fossetto. Senonché il fosso era pieno d'acqua. Pare che la sua reazione nei confronti della sentinella sia stata più vivace della mia.

Rientrammo il giorno seguente da una via più breve, attraverso le montagne.

* * *

Frattanto i miei colleghi di corso a Pinerolo erano diventati tenenti. Erano diventati tenenti quelli del corso successivo e di un altro ancora. Io ero sempre sottotenente, per anzianità di grado il sottotenente più anziano del reggimento. Anche se questo mi dava l'onore di essere l'alfiere del reggimento¹, scrissi a mio padre per vedere, al ministero, cosa era successo. Mi fece sapere che la pratica di promozione, inviata a suo tempo dal comando di Armata era rimasta bloccata perché era stata redatta sul modulo bianco, degli ufficiali effettivi, anziché sul modulo giallo, perfettamente identico, degli ufficiali di complemento. Aveva rimesso in moto la pratica.

Ma gli eventi la fermarono di nuovo.

Dopo la guerra, ai primi degli anni '50, andato al distretto, dapprima venni a sapere che ero considerato disertore, perché il mio fascicolo si fermava all'uscita dalla scuola di Pinerolo; poi, dopo avere ricostruito la mia

¹ Alfiere era l'ufficiale incaricato di portare lo stendardo del reggimento, incarico che spettava appunto al sottotenente più anziano di grado.

posizione con le testimonianze dei miei vari superiori, mi dissero che ero tenente con anzianità 1 gennaio 1942. Quando mi consegnarono il decreto di nomina, con gli arretrati di differenza di stipendio dal '42 al '45, lire 830 anteguerra, ma senza rivalutazione, mi comunicarono che avrei ricevuto il decreto di promozione a capitano con anzianità 1 gennaio 1944. Ma quel decreto non è mai arrivato, né io me ne sono occupato. La mia carriera militare non è stata molto brillante !

8 SETTEMBRE
(settembre 1943)

Era il 6 settembre del 1943.

Terminato il servizio, ero, come di consueto, montato a cavallo, una cavallina grigia pomellata di nome Salamona, per fare un po' di campo ostacoli.

Non mi ero mai fatto niente da quando montavo a cavallo. Ma quella sera, quando, dopo qualche giro di trotto e un po' di galoppo avevo portato Salamona sulla siepetta di 40 centimetri, che si faceva all'inizio, proprio per richiamare l'attenzione del cavallo prima degli ostacoli più impegnativi, Salamona si pianta, tirando in su la testa e dandomi con questa un terribile colpo sotto il mento, che mi fece scheggiare un dente.

Una "volta"², di nuovo sulla siepe, e di nuovo si pianta. Solo allora mi resi conto che proprio dritto davanti alla siepe vi era il sole al tramonto, che accecava il cavallo, che di conseguenza, non vedendoci, si rifiutava di saltare.

Chiarito l'equivoco, avevo fatto la mia solita oretta di campo ostacoli.

Allo scendere da cavallo un piantone mi avverte che ero atteso al Comando.

Non sapevo allora che per trentacinque anni non sarei più rimontato su un cavallo.

Al Comando, l'aiutante maggiore mi informa che era pervenuta una telefonata dal Comando di Armata, con cui si dava ordine al sottotenente Orlando di recarsi subito al Comando di Armata ad Atene.

Il Colonnello aveva chiesto una conferma per fonogramma. Comunque mi dovevo tenere pronto a partire.

Su questo strano ordine si cominciavano a fare le più varie illazioni, anche perché non era venuta meno la disposizione che vietava agli ufficiali di cavalleria di prestare servizio presso comandi di armata.

Io preparai i miei bagagli, composti dalla cassetta di ordinanza, da un grosso sacco e dallo zaino, ed attesi.

Passò la notte; passò la mattina.

Nelle prime ore del pomeriggio del 7, nuova telefonata, questa volta perentoria: che il sottotenente Orlando partisse, con o senza fonogramma.

Il colonnello Barbantini mi chiamò, mi salutò e mi disse di partire.

Non ho mai saputo chi avesse dato quell'ordine.

Dopo la guerra potei accertare che l'iniziativa non era stata presa da mio nonno o da altri della famiglia, da Roma. Ebbi occasione di incontrare il

² "Volta" è il fare descrivere al cavallo una circonferenza, di diametro variabile a seconda dell'andatura, e riportarlo allo stesso punto di partenza nella stessa direzione.

maggiore Grandi, che era stato il mio superiore al comando di Armata, ma anch'egli non ne sapeva niente.

Resta solo da pensare che qualcuno del comando di Armata, essendo venuto a sapere quello che bolliva in pentola, si fosse ricordato di me e avesse pensato di farmi trovare a Atene quando gli eventi si fossero verificati. Un qualcuno che poteva essere il generale comandante o altri ad alto livello, o anche, e non è da escludere, anzi è forse l'ipotesi più attendibile dato il fonogramma che non arrivava, qualche mio ex collega. Forse uno dei due fucilati poi dai tedeschi, Galletti e Ammiragli.

Chi sa cosa mi sarebbe successo se il colonnello non avesse esitato a eseguire l'ordine.

Ma torniamo a quel pomeriggio del 7 settembre.

Un saluto ai colleghi dello squadrone, ed un camion mi portò, con i bagagli alla stazione ferroviaria.

I treni viaggiavano senza orari e, siccome provenivano dalla zona nord della Grecia, che era sotto controllo tedesco, il personale era tedesco.

A sera avanzata arrivò finalmente il treno, sul quale montammo io e 4 o 5 lancieri, che per motivi vari si recavano ad Atene.

La mattina dell'8 settembre il treno arrivò alla stazione di Làmia.

Dalla stazione telefonai al reggimento dove era mio cugino Rutilio Sermonti, nel reparto degli arditi.

Dopo poco arrivò in motocicletta, con una uniforme trasandata che fece rabbrivire me, ufficiale di cavalleria, abituato a essere sempre in perfetto ordine, anche nei momenti più difficili.

Quattro chiacchiere tranquille del più e del meno. Non si sapeva ancora quello che sarebbe successo.

Il treno ripartì dopo una lunga sosta.

A sera avanzata si passò da Levadià e a notte da Tebe, posti che conoscevo per avervi passato il mio primo periodo in Grecia con il reggimento.

Mi ricordo che nello scompartimento vi era un ufficiale tedesco, che, convinto delle tesi hitleriane, sosteneva che la religione cristiana era una derivazione delle religioni germaniche e che, ad esempio, la Madonna altro non era che una trasposizione della germanica Freia.

Mancavano ormai pochi chilometri ad Atene, si era vicini a mezzanotte, quando il treno si fermò in aperta campagna.

Un vociare e bruschi ordini ai tedeschi di scendere dal treno. Un tramestio confuso.

I tedeschi scesero.

Si cercava di avere notizie di cosa fosse successo, ma nessuno sapeva niente.

Scesi i tedeschi, il treno si rimise in moto, ma tornando indietro. Alle prime luci dell'alba era di nuovo a Tebe.

Ci precipitammo fuori dal treno per avere notizie dal comando di stazione. Ma il comando di stazione italiano era deserto.

Lo stesso a Levadià.

E così indietro, il ponte di Brallos, Làmia.

Si era sparsa, venuta non si sa da dove, la voce che il treno tornava in Italia.

A sera ci avvicinavamo a Paleofàrsalos, o Simiclì che sia.

Intanto i 4 o 5 lancieri che erano sul treno si erano riuniti intorno a me.

Decisi di recarmi a parlare con il capotreno tedesco, al quale dimostrai che, dal momento che non eravamo giunti a destinazione, era nostro dovere rientrare al reggimento e che quindi il treno doveva fermarsi a Paleofàrsalos per farci scendere.

Evidentemente l'argomento, impostato su una questione di disciplina militare, fece breccia nel tedesco, che diede ordine al macchinista di fermarsi.

Così, all'imbrunire del 9 settembre il treno si fermò. Ma non alla stazione, bensì al corpo di guardia tedesco, che vi era, un paio di centinaia di metri più in là.

Io conoscevo quei tedeschi, con cui avevo avuto talvolta a che fare, essendo l'unico a parlare in tedesco nel reggimento, oltre a un sergente maggiore.

Preferii tuttavia non attardarmi a chiedere notizie. Salutai e con i miei lancieri mi recai alla stazione.

Qui trovai i telefonisti, ai quali chiesi notizie.

La sola cosa che seppero dirmi fu che dal giorno prima tutte le linee erano interrotte e non si era più avuta nessuna comunicazione con nessuno. Funzionava ancora soltanto la linea con il comando di reggimento, che era a due chilometri.

Feci chiamare il comando. Mi rispose l'aiutante maggiore, stupefatto più che meravigliato nel sentirmi. Mi disse di rientrare al comando con i lancieri che erano con me. "Ti mandiamo incontro un plotone e tieni gli occhi ben aperti....", fu la raccomandazione finale.

Non sapevo perché dovevo tenere gli occhi bene aperti, ma capivo che ci doveva essere qualche pericolo, forse bisognava guardarsi dai tedeschi. E così, disposti i lancieri in ordine sparso, mi avviai per i campi, e non per la strada, verso il comando.

Non avevamo fatto neppure un centinaio di metri, che ecco sopraggiungere sulla strada ferrata due carri armati tedeschi, in cui i cingoli erano stati sostituiti da ruote per ferrovia, adibiti alla sorveglianza della linea.

Si fermano in prossimità della stazione e con i riflettori ispezionano intorno il terreno. Io e i lancieri fermi, immobili e zitti negli orti, contando sul riparo dato dalle piante di pomodoro o simili.

Dopo qualche minuto, che parvero delle ore, i carri spensero i riflettori e proseguirono.

Tirammo un sospiro di sollievo e proseguimmo guardinghi.

Arrivammo finalmente a un ponticello sul fiumicciattolo dove si abbeveravano i cavalli, e che era un punto di passaggio obbligato.

Il ponte era a più di due terzi della strada, ma del plotone che doveva venire incontro nessuna notizia.

Feci fare qualche minuto di sosta. Poi via, e questa volta sulla strada, verso il ponte.

Quando fummo per imboccarlo ecco una voce: "Alto là ... chi va là". Risposi: "Tenente Orlando".

A questo punto, la voce di Consorti, simpatico tenente romano del mio squadrone, che imprecava contro la mia lentezza.

Al comando tutti gli ufficiali intorno a me, a cominciare dal colonnello, meravigliatissimi che non fossi arrivato ad Atene.

Delusi le loro speranze di potere avere notizie da me.

Mi dissero che la mia precipitosa partenza aveva impressionato tutti e che questo sentore che qualche cosa stesse per accadere si era verificato l'8, quando da un momento all'altro la linea telefonica era stata interrotta e non era stato più possibile prendere nessun collegamento radio.

Verso il mezzogiorno era arrivato, a cavallo, un ufficiale dei lancieri di Aosta, con un messaggio del loro colonnello per il nostro, Barbantini, con il quale lo informava brevemente che era stato firmato l'armistizio e che il suo reggimento si era messo in contatto con gli ufficiali inglesi incaricati di organizzare i partigiani e si era, al completo di uomini, cavalli e armamento, trasferito nelle montagne per combattere con i partigiani contro i tedeschi.

Invitava il nostro colonnello a fare lo stesso.

Ma il colonnello Barbantini era un uomo metodico, formato alla mentalità militare di dover seguire gli ordini ricevuti. Aveva quindi risposto che rimaneva dove era, in attesa di ordini.

L'ufficiale di Aosta era tornato indietro.

Più tardi si erano presentati, quali parlamentari, taluni partigiani, che avevano chiesto di parlare con il colonnello. A questo avevano detto che, poiché per gli italiani la guerra era finita, il reggimento doveva consegnare ai partigiani armi e munizioni. Il colonnello aveva risposto che aveva pazientato anche troppo col riceverli, ma che se ne andassero di corsa se non volevano ricevere il trattamento riservato ai banditi, come ufficialmente erano da noi definiti.

I partigiani se ne erano andati dopo avere minacciato che, dal momento che non volevamo dare le armi, sarebbero venuti a prendersele. Era con riferimento a questo che mi avevano detto al telefono di tenere gli occhi bene aperti.

Si era ormai verso mezzanotte e si conversava, senza nessuna idea di come stessero le cose, allorché un radiotelegrafista ci portò un telegramma in codice, che aveva captato, senza sapere dire da chi fosse stato trasmesso.

L'aiutante maggiore mi chiese di aiutarlo a decifrarlo.

Ci appartammo e dopo un certo tempo riuscimmo a metterlo in chiaro, con fatica, poiché la trasmissione era molto difettosa.

Il telegramma era genericamente indirizzato alle forze italiane in Grecia, ma non si diceva da chi provenisse.

Dava notizia dell'armistizio e conteneva le seguenti disposizioni, che credo di ricordare quasi testualmente: "...fino alle ore 24 del giorno 10 consegnare le armi di reparto a unità tedesche che ne facciano richiesta. Dopo tale ora non opporre resistenza a eventuali sbarchi di forze anglo-americane".

Non pensai allora, ma oggi ho il dubbio, ripensando a quei momenti, che forse il testo non voleva dire le "armi di reparto", che nella terminologia militare si contrapponevano a quelle "individuali", ma, probabilmente, più genericamente, le "armi del reparto".

Comunque potesse essere, per noi il testo, in quel momento era quello.

Era poco, confuso e illogico; ma per il colonnello fu la manna piovuta dal cielo. Ora aveva un ordine a cui attenersi.

Passò la notte; passò la mattina del 10 senza fatti rilevanti.

Le linee telefoniche e la radio continuavano ad essere totalmente mute.

Nel primo pomeriggio, saranno state le tre o le quattro, un messo del comando viene a chiamarmi di corsa. Il colonnello mi chiamava per fare da interprete.

Infatti un reparto di SS, composto di un certo numero di automezzi, di cui taluni blindati, al comando di un capitano, era arrivato ed un tenente tedesco stava cercando di parlare in pessimo francese col colonnello, che per questo chiedeva il mio aiuto come interprete.

È qui opportuno precisare che, mentre i nostri soldati erano accorsi nel cortile della fattoria, incuriositi dall'evento, i tedeschi avevano preso posizione sulla vicina collinetta ed in genere tutto intorno all'accampamento ed avevano piazzato le loro armi.

I tedeschi erano pochi, forse una cinquantina, ma il loro armamento in armi automatiche era probabilmente triplo rispetto a quello dell'intero reggimento nostro.

Il tenente stava blaterando in cattivo francese.

Al mio arrivo il capitano ripeté in tedesco, che io tradussi al colonnello, che a seguito del "tradimento" dell'Italia, noi eravamo considerati prigionieri, e che conseguentemente dovevamo consegnare le armi.

Il colonnello rispose che aveva istruzioni in proposito, ma non di consegnare "tutte" le armi, ma solo quelle "di reparto". Il capitano tedesco non capiva il concetto. Il colonnello lo invitò a parlare con calma dell'argomento nella sua stanza nel comando.

E così il colonnello, il capitano tedesco, io e due sottufficiali delle SS che tenevano sotto il braccio e puntati in nostra direzione due fucili mitragliatori, ce ne andammo nella stanza del colonnello.

Qui tutto il discorso venne ripetuto, effettivamente con più calma.

Il colonnello cercava di far capire al capitano che, secondo le istruzioni a cui doveva attenersi, poteva consegnare le armi "di reparto", mitragliatrici e fucili mitragliatori, ma non quelle "individuali", cioè i moschetti.

Il capitano non si perdeva in queste sottigliezze; voleva le armi e basta. Sinché, spazientito, pose l'ultimatum: tre minuti di tempo; se al termine del terzo minuto il colonnello non avesse accettato di consegnare le armi, tutte, avrebbe fatto aprire il fuoco.

Il colonnello si rivolse a me: cosa gli consigliavo di fare ?

Rapidamente gli chiesi se era deciso a consegnare le armi di reparto.

Rispose di sì.

Gli chiesi allora cosa pensava che avremmo potuto fare, con i nostri moschetti, dopo che egli avesse consegnato le armi di reparto. Senza avere il tempo di aggiungere quello che del resto sarebbe stato inutile, data l'evidenza della situazione, che, con i tedeschi piazzati in posizione strategiche ed i nostri ammassati nel disordine più caotico, era presumibile che il 50% sarebbe stato fatto fuori dai tedeschi prima che un solo colpo avesse potuto essere sparato da parte nostra.

Ma non vi era bisogno di aggiungere questo; la conclusione era inevitabile: la consegna delle armi di reparto significava rimettersi alla loro volontà.

Frattanto il capitano tedesco scandiva il tempo: "È passato un minuto sono passati due minuti due minuti e mezzo".

Il colonnello annuì: avrebbe dato ordine di consegnare le armi.

"Venti minuti di tempo e tutte le armi devono essere depositate per terra nel cortile", fu l'ordine del capitano.

Venti minuti dopo, mitragliatrici, fucili mitragliatori e moschetti erano ammassati per terra nel cortile. Intorno tutti osservavano sconfortati.

Ma ancora non era finita.

Ero nella palazzina del comando a commentare gli eventi con gli altri ufficiali, quando di nuovo mi vengono a chiamare d'urgenza: c'era un

maresciallo tedesco che urlava: "Sabotage, Sabotage !" e nessuno riusciva a capire cosa volesse.

Mi precipitai giù nel cortile e dapprima non riuscivo a capirlo neppure io.

Era là che urlava, brandendo uno dei nostri moschetti. Cercai di calmarlo e riuscii a capire che sbraitava perché sosteneva che i moschetti erano stati manomessi, resi inutilizzabili.

Finalmente arrivai a capire: i fucili tedeschi avevano un coperchio che chiudeva l'alloggio del caricatore; i nostri moschetti no. Egli quindi pensava che fossero stati asportati.

Senonché, se io avevo capito cosa voleva lui, non altrettanto facile era fare capire a lui come stavano le cose. Finché, visto che non riusciva a capire, presi un caricatore, lo inserii nell'alloggiamento e sparai in aria i sei colpi.

Il maresciallo rimase lì per lì interdetto; ma alla fine si rese conto, di fronte a quella dimostrazione pratica, che i moschetti erano funzionanti.

Risolto questo problema, eccone un altro.

Il capitano tedesco mi manda a chiamare, facendo presente che anche gli ufficiali dovevano consegnare le armi.

Riferisco al colonnello che, in questo con l'approvazione di tutti, fa resistenza.

La consegna delle armi da parte degli ufficiali era disonorevole e gli ufficiali non ritenevano di dover subire questo affronto.

Il capitano tedesco, quando gli riferii questa risposta, rimase pensoso; si consultò col suo tenente, ma alla fine concluse che lui, a sua volta doveva attenersi agli ordini ricevuti e doveva quindi richiedere la consegna delle armi anche agli ufficiali.

Però, da buon tedesco, aveva il senso dell'onore militare e così si arrivò ad un compromesso, che, sia pure in piccola parte, salvava la faccia. Gli ufficiali avrebbero posato le loro armi su un tavolo in una stanzetta del comando. Lui sarebbe poi passato ed avrebbe chiuso a chiave la porta, tenendosi la chiave. Sotto un certo aspetto, l'atto formale della consegna veniva evitato, anche se attraverso un camuffamento.

Così fu fatto. Pistole e sciabole furono posate sul tavolo in quella stanzetta. Dopo un poco questa era chiusa a chiave e la chiave non c'era.

Così si giunse all'ora di cena.

Io avevo avuto un pomeriggio piuttosto agitato. Gli altri no ed avevano sentito più di me il peso della situazione.

Nel tendone sotto cui era la mensa ufficiali tutti aspettavano l'arrivo del colonnello, prima di sedersi, così come voleva la consuetudine. Il silenzio era totale.

Arrivò il colonnello, si guardò intorno e domandò: "Dove sono gli ufficiali tedeschi ?" La risposta, confusa, stupefatta e ovvia, dell'aiutante maggiore fu

che non c'erano. "Non li avete invitati a mensa ?" replicò il colonnello. Silenzio.

"Signori, sono degli ufficiali e, checché sia successo, è nostro dovere invitarli a mensa. Orlando, vada a dire agli ufficiali tedeschi che, ovviamente, sono nostri ospiti".

Andai a cercare gli ufficiali tedeschi e li trovai in fondo all'orto, intenti a cuocere qualche cosa in una gavetta su un fuocherello di legna. Riportai a loro l'invito del colonnello.

Sebbene tedeschi, restarono stupiti; ma un solo attimo. La risposta fu un ringraziamento, sarebbero venuti subito.

Arrivarono nel tendone mensa pochi minuti dopo; il tempo per mettere per quanto possibile in buon ordine le uniformi. Furono fatti sedere ai due fianchi del colonnello, mentre io fui invitato a sedermi di fronte, per fare da interprete. Ma non ve ne fu molto bisogno. Credo che raramente una cena sia stata più silenziosa di quella.

Dopo cena il capitano tedesco mi fece chiamare. Mi disse che aveva ripensato bene agli ordini ricevuti e che, in definitiva, istruzioni precise per le armi degli ufficiali non ne aveva avute e riteneva di potere agire a sua discrezione. Mi informava quindi che la chiave era stata nuovamente posta nella serratura della stanzetta dove erano le armi.

E così per qualche giorno gli ufficiali tornarono in possesso delle loro armi, che saranno poi definitivamente prese dai tedeschi all'arrivo a Làrissa.

Dopo cena, un ultimo problema. Se gli SS erano tranquilli e spensierati, come loro costume quando giravano per la Grecia, noi vivevamo con l'incubo dei partigiani, anche per le specifiche minacce ricevute.

Il comandante in seconda mi chiamò e mi espose che, senza armi, saremmo stati preda facile per i partigiani, se avessero voluto assalirci. Bisognava quanto meno ottenere dai tedeschi di fare riarmare un corpo di guardia.

Altro colloquio con il capitano, che non si rendeva molto conto delle nostre preoccupazioni. Ma alla fine si convinse e diede ordine di consegnare un adeguato armamento alle postazioni di guardia piazzate intorno all'accampamento.

Era ormai notte.

* * *

I due giorni successivi passarono senza nulla di rilievo.

I tedeschi avevano organizzato degli autocarri che venivano a portare via le armi e quanto altro vi era nei magazzini, dei quali cercavano di fare un inventario.

Mi vennero a un certo momento a chiedere di mostrare come si usavano le bombe a mano.

Avevamo in dotazione le OTO, per le quali ci avevano insegnato alla scuola che avevano un effetto più che altro psicologico, raccomandandoci nel lanciarle di parare gli occhi, a tutela di eventuali schegge; altri pericoli non ve ne erano. I tedeschi erano abituati ad altre bombe ben più micidiali.

Quindi, sulla loro richiesta, presi un paio di bombe e, in un prato fuori dell'accampamento, strappai con i denti, secondo le regole, la linguetta di sicurezza e lanciai la bomba, senza impegnarmi troppo per la distanza.

La bomba descrisse una breve parabola e cadde, forse a meno di dieci metri.

Fu un attimo di terrore per i tedeschi, che già si vedevano dilaniati dall'esplosione.

Ma la bomba scoppiò senza danni per nessuno, nemmeno per un bastardino che, pensando fosse un sasso, si era lanciato a rincorrerla quando l'avevo lanciata.

* * *

Nel pomeriggio del giorno seguente gli eventi narrati, un ufficiale tedesco mi incaricò di tradurre un messaggio, con cui i tedeschi chiedevano se vi erano militari disposti a passare a combattere con loro.

Ne riferii al Colonnello, che riunì tutti gli ufficiali. Si discusse con calma dell'argomento ed alla fine si giunse alla conclusione che in fondo era giusto continuare a combattere con quelli che erano stati per anni i nostri compagni d'armi.

Fui quindi incaricato di riferire al capitano delle SS che il reggimento era pronto a passare a combattere a fianco dei tedeschi, purché come reparto inquadrato così come era.

Negli anni seguenti la fine della guerra mi sono più volte posto il quesito di cosa mi sarebbe successo se quel capitano avesse accettato l'offerta, posto che fosse stato possibile di riportare intatta la pelle.

Il capitano riflettè a lungo, si consultò con il tenente, ma, alla fine rispose che le sue istruzioni erano solo quelle di accettare le adesioni di singoli e non di reparti. Quindi non gli era possibile accettare la nostra proposta.

Aderirono due o tre ufficiali e forse nemmeno dieci tra sottufficiali e truppa.

Il pomeriggio del giorno successivo i tedeschi comunicarono che il reggimento, uomini e cavalli sarebbe stato trasferito il giorno seguente a Lârissa. Quindi preparare tutto per la partenza.

Disposero che un lanciere per ogni squadrone, io, in quanto l'unico in grado di parlare tedesco ed il mio attendente rimanessero all'accampamento sino a che questo non fosse stato interamente sgombrato.

A sera il colonnello mi mandò a chiamare; erano presenti l'aiutante maggiore e il comandante in seconda. L'argomento era che lo stendardo del reggimento era nell'ufficio del colonnello che, dall'arrivo dei tedeschi, era stato occupato

da questi. Il colonnello non poteva abbandonare lo stendardo. Bisognava andare a recuperarlo. Fui incaricato di farlo appena, calata la notte, la palazzina del comando si fosse vuotata e fossero rimaste solo le sentinelle.

Munito di una torcia elettrica, mi avvicinai alla palazzina e, approfittando di un momento in cui le sentinelle guardavano altrove, entrai. Salii le scale al buio e, sempre al buio, entrai nell'ufficio del comandante. Qui giunto accesi la torcia, individuai il cofano che conteneva lo stendardo, lo aprii, svitai la punta di bronzo, che portava incise le campagne combattute dal reggimento, e staccai lo stendardo di seta, malconco per le precedenti vicende belliche. Poiché non entravano nelle tasche, misi il tutto nei pantaloni da cavallo, chiusi al ginocchio, e quindi spensi la luce, discesi le scale ed uscii, senza essere visto dalle sentinelle.

Qualche giorno dopo, quando eravamo rinchiusi nella caserma di Larissa, il colonnello riunì tutti ufficiali, distribuì tra loro le posate di argento del reggimento (era consuetudine che ogni ufficiale lasciando il reggimento regalasse una posata con inciso il suo nome). A me affidò la punta dello stendardo, con l'incarico di riportarla in patria, impegno che portai a termine. Al cappellano il drappo, perché lo tenesse nella sua valigetta tra gli arredi sacri.

Ma torniamo a Simiclì. L'indomani mattina il reggimento era tutto a cavallo, per l'ultima volta, schierato come se si fosse in manovra. Ai fianchi taluni automezzi delle SS, che lo avrebbero scortato sino a Larissa.

Io stavo salutando i colleghi.

Il capitano delle SS mi chiamò, mi prese in disparte e, scandalizzato, mi fece osservare che il colonnello stava partendo senza avere preso lo stendardo ! Per un tedesco, per il quale il senso dell'onore militare era innato, era un comportamento scandaloso. Sempre in disparte gli dissi che il colonnello non se ne era dimenticato e che nella notte io ero andato a prenderlo. Si illuminò, come se si fosse liberato da un peso, e mi disse un soddisfatto "Ach ! Ach ! sehr gut !" (molto bene !).

"Primo squadrone Avanti !" ... "Secondo squadrone Avanti !"

Il reggimento si mise in marcia.

In quel momento finiva il reggimento e con la fine dei reggimenti finiva la cavalleria.

Non era solo la fine di un periodo di storia militare durato duemila anni. Era la fine di un modo di vivere. Era la fine di una scuola meravigliosa per la formazione del carattere. "Gettare il cuore al di là dell'ostacolo e andarlo a riprendere" era una scritta che si leggeva sui muri delle caserme di cavalleria. Era la fine di un mondo nel quale esistevano degli ideali non improntati all'egoismo.

Io rimasi nell'accampamento con i sei lancieri. Le SS erano quasi tutte andate a scortare il reggimento. Ne erano restate una decina con il capitano. Mi trasferii a dormire in una stanza della villetta dove era stato il comando. Il mio attendente si installò nella stanza vicina.

L'indomani mattina l'attendente non c'era più ! Dopo un poco si presentò. Gli domandai dove fosse andato. Mi rispose che era andato a dormire con gli altri lancieri e a mo' di scusa aggiunse: "Che vuole, signor tenente, insieme ci si fa coraggio....".

Rimasi qualche giorno lì con il capitano delle SS.

Si chiamava Tigge ed era il tipico tedesco, con il viso sfregiato da numerose cicatrici procuratesi nei duelli universitari. Ma a quattr'occhi era un uomo normale, che desiderava di visitare l'Italia, che non aveva mai vista. Potrei aggiungere che era educato e cortese.

Un giorno assaggiò gli spaghetti che i lancieri mi avevano preparato; andò in solluchero e da quel giorno fece in modo da trovarsi a colazione con me.

Un altro giorno ero nel cortile retrostante la palazzina, ed ecco che mi viene incontro un sergente e mi affronta sbraitando e urlando.

Non avevo ancora avuto il tempo di capire che cosa diceva, che sopraggiunge con un balzo Tigge, pianta il sergente sull'attenti, e gli dice che io ero un ufficiale e che come tale, anche se prigioniero, mi doveva trattare con i dovuti riguardi e parlarmi stando sull'attenti. Il sergente si dileguò e non ho mai saputo cosa volesse.

Eppure, non l'ho visto con i miei occhi, ma si diceva che, quando c'era ancora il reggimento, un giorno un SS aveva fatto qualche cosa di non dovuto, per cui Tigge l'aveva fatto venire avanti a sé, lo aveva freddato con un colpo di pistola e ne aveva fatto gettare il corpo nei campi. Così si diceva.

Dopo tre o quattro giorni gli inventari dei magazzini erano terminati. Tigge, molto burocraticamente, mi rilasciò una ricevuta formale, con il suo bravo timbro tondo, nella quale si diceva che "waffen und ausrüstung" e cioè armi ed equipaggiamento del reggimento erano stati regolarmente consegnati.

A questo punto dovevamo partire.

I sei lancieri furono accompagnati alla stazione in camion, con i loro bagagli ed il mio.

Tigge mi volle accompagnare personalmente con la sua motocicletta col side car. Mi salutò cordialmente dicendo che ero fortunato che potevo tornare a casa. Credo che lo dicesse in buona fede.

Il primo treno ci portò a Làrissa.

A Làrissa non c'era più in giro nemmeno un militare italiano. Noi eravamo là, armati, i lancieri con i loro moschetti, io con la mia pistola d'ordinanza.

Decisi di andare al comando di divisione.

Arrivai, entrai, passando attraverso due tedeschi di guardia alla porta, trovai tutti gli ufficiali del comando sequestrati e in qualche modo accantonati nel comando stesso. Rimasero di stucco nel vedermi in giro libero e armato. Anche loro però non avevano notizie particolari da darmi; la sola differenza con noi era che erano assai pessimisti per la nostra sorte. Fu per me quello il primo allarme che le cose non stavano andando bene.

Chiesi a loro dove potevo trovare il reggimento; mi diedero l'indirizzo della caserma dove era stato rinchiuso.

Seguito dai sei lancieri mi presentai alla porta; fummo fatti entrare e cominciò la prigionia.

I lancieri furono mandati con gli altri; io, previa consegna delle armi, e cioè della pistola, fui rinchiuso in un grande magazzino, dove erano gli ufficiali, non soltanto del nostro ma anche di altri reggimenti.

I nostri avevano messo le loro brande sul fondo del magazzino e fecero un poco di spazio per me.

Nessuno sapeva niente. Il colonnello aveva chiesto di parlare con il comando delle SS, ma senza esito. Non c'era nulla da fare tutto il giorno.

Ogni tanto il portone del magazzino si apriva; veniva chiamato un ufficiale; veniva portato via e non se ne sapeva più nulla. Le ipotesi che si facevano su di loro erano piuttosto nere.

* * *

Fummo testimoni, non oculari, ma seguendo ansiosamente le vicende dal racconto che ce ne facevano coloro che direttamente vi prendevano parte, di un evento tragico.

I cavalli del reggimento erano stati sistemati nelle scuderie della caserma ed alla loro cura era stato adibito un lanciere per ogni squadrone. Questi cinque, a differenza degli altri, rinchiusi, potevano circolare liberamente per la caserma.

Un giorno un tedesco trovò in un letamaio non si è mai saputo bene cosa. La voce più diffusa era che fosse un razzo di pistola lanciarazzi, ma si parlava anche di un bossolo di proiettile o anche di un proiettile di artiglieria. Checché fosse, il tedesco si mise a urlare "sabotage", e tale fu definito il fatto.

Non fu nemmeno ipotizzato che si trattasse di qualche cosa gettata via da un tedesco. Il fatto venne individuato come un sabotaggio fatto dagli italiani e poiché soltanto i cinque lancieri potevano circolare, fu senza nessuna indagine concluso che il "sabotaggio" era stato compiuto da uno dei cinque.

I cinque lancieri vennero interrogati e tutti respinsero le accuse.

A questo punto i tedeschi li chiusero in una stanza, avvertendo che l'indomani mattina alle sei, se non fosse emerso il colpevole, sarebbero stati fucilati tutti e cinque.

È immaginabile come trascorse la notte per i cinque, che sapevano che i tedeschi non scherzavano. All'alba decisero che l'unica soluzione era che uno si sacrificasse per tutti e di tirare a sorte. La sorte designò il lanciere del secondo squadrone. Purtroppo non ne ricordo il nome. Era un giovane leva, giunto al reggimento poche settimane prima.

Quando i tedeschi aprirono la porta, egli dichiarò di essere stato lui a gettare l'oggetto nel letamaio. Gli altri quattro furono rilasciati; per lui fu fissata l'ora dell'esecuzione.

Il primo a muoversi in suo favore fu il cappellano, che, in quanto tale, godeva di una certa libertà di movimenti. Ne parlò con i suoi colleghi tedeschi, con alti ufficiali, ma ebbe solo la conferma che l'esecuzione sarebbe stata eseguita.

A questo punto si mosse il colonnello comandante del reggimento, che chiese di parlare con il comandante delle SS. Ottenne il colloquio, ma solo per sentirsi dire che la esecuzione avrebbe avuto luogo.

Comandante del secondo squadrone era il capitano Panetta, un tipo originale che, con due ufficiali subalterni del suo squadrone, che egli aveva convinti, aveva aderito ai tedeschi ed era quindi trattato da pari a pari.

Venne a sapere la cosa e si precipitò a parlarne con il comando delle SS, illustrando una volta ancora che ovvio era che quel lanciere non aveva commesso il fatto, ma si era fatto avanti per salvare gli altri. Alla fine il comandante delle SS consentì di incontrare il lanciere.

Fu cercata l'uniforme migliore per vestirlo. Ed il lanciere, accompagnato dal capitano si recò al comando delle SS. Tutti nutrivano speranze, anche perché altrimenti l'incontro non avrebbe avuto senso.

Il lanciere fu introdotto, con il capitano, nella stanza dove sedeva al suo tavolo il comandante tedesco.

Un saluto sull'attenti.

Il comandante si alzò dal tavolo, gli andò incontro, gli rese un perfetto saluto militare. Gli strinse la mano dicendo: "Du bist ein braven soldat !" (sei un soldato valoroso).

Poi ordinò che l'esecuzione, fosse eseguita.

Negli anni cinquanta il capitano Panetta pubblicò su un rotocalco, con tutti i dettagli, l'avvenimento. Purtroppo non ho più ritrovato quella rivista, che pure avevo custodito per un certo tempo. E la cosa triste è che, quando il Gruppo, motorizzato, dei Lancieri di Milano venne per qualche anno di stanza a Milano ed io mi recai a salutare il comandante, che mi fece vedere i

ricordi del Reggimento, doveti rilevare che, mentre si era trasmessa ed era ben conosciuta la storia del lanciere Notte (che, colpito a morte durante la campagna di Albania, prima di morire aveva scritto col sangue su una cartolina del reggimento, che aveva in tasca, "caduto per Patria"), non aveva mai sentito nulla dell'episodio sopra narrato, che pure meriterebbe di essere ricordato così come lo sono altri episodi analoghi.

LEOPOLI – WIETZENDORF
(ottobre 1943 – febbraio 1944)

Dopo circa una settimana, eravamo prossimi alla fine di settembre, fummo avvisati che si partiva. Circolavano voci, a cui si prestava credito, che saremmo tornati in Italia.

Preparammo i bagagli (io avevo la cassetta di ordinanza e uno zaino), che dei camion portarono alla stazione.

Il treno era composto di carri bestiame. Noi ufficiali inferiori eravamo in un carro; meno di una ventina e si stava larghi e comodi. I militari di truppa erano un poco più stipati, ma non troppo. Il treno viaggiava con i portelloni aperti, durante il giorno, e senza nessuna scorta.

Passammo sotto l'Olimpo. E poi via attraverso la Jugoslavia.

Nessuno pensava in quei giorni che in Jugoslavia vi erano ancora quei partigiani, tanto temuti che le tradotte, durante l'attraversamento, venivano trasformate in fortini.

Il tempo era bello e noi, affacciati ai portelloni, guardavamo la campagna che passava e cantavamo i canti degli alpini. Specialmente "il comandante la compagnia", che, con il coro diviso in tre voci e un modulato contro canto, otteneva effetti meravigliosi.

Nessuno pensava che non si tornasse in Italia.

Dopo tre o quattro giorni di viaggio, una sera, passammo da Belgrado. Una breve sosta che ci consentì di fare una passeggiata turistica nei dintorni della stazione e di riportare l'impressione di una città assolutamente squallida. Ma sembrava di essere in vacanza.

Poi, dopo uno o due giorni, una sera arrivammo a Lubiana. Era già un'ora tarda, ma ci fu chi andò a comprare del pane e del salame per uno spuntino extra.

Il treno si rimise in moto e, non era difficile fare i conti, ci addormentammo convinti che l'indomani mattina ci saremmo trovati in Italia.

L'indomani mattina, invece, il treno era fermo in una stazione e fummo svegliati da robuste grida di "raus !" (fuori !). Aprimmo i portelloni.

Il treno era circondato da soldati tedeschi. Su un cartello il nome della stazione: Wiener Neustadt.

Cominciava la prigionia.

Scendemmo. Fummo inquadrati per cinque, formazione che da quel giorno rimase fissa; evidentemente era adottata perché facilitava i conteggi.

I soldati furono separati ed avviati verso altri luoghi. Noi ufficiali fummo condotti a uno stanzone, con le pareti circondate da quelle grosse scaffalature che servivano da giacigli, e che poi, con varianti varie, avremmo ritrovate negli altri campi.

Io fui uno dei primi ad entrare e notai che il pavimento e gli scaffali brulicavano di formiche; letteralmente neri. Ma quando entrammo quelle formiche sobbalzarono e presero a fare brevi voli: erano pulci. Ne fummo sgradevolmente impressionati, non sapendo che qualche mese dopo avremmo ricordato quelle pulci come una idilliaca compagnia.

Nel pomeriggio, mi dicono che ero cercato. Era il mio attendente, Ciabattoni, che, essendo in possesso delle chiavi del lucchetto della mia cassetta di ordinanza, era riuscito ad avere il permesso di venire a trovarmi per consegnarmele. Non mi resi conto lì per lì di quanto questo fosse una commovente prova di attaccamento. Lo ringraziai e lo salutai, senza neppure pensare che non avrei più visto quel bravo ragazzo.

Un paio di giorni di sosta a Wiener Neüstadt, privi di particolari da menzionare. Comunque era l'inizio delle conte, schierati per cinque, due o tre volte al giorno; dei ranci di sbobba, ma ancora tali da non essere notati; del dormire nelle scaffalature di legno, variante dei castelli, che ritroveremo altrove.

Da Wiener Neüstadt partimmo, dopo un paio di giorni, in un normale treno con carrozze di terza classe, anche se di modello antiquato.

Eravamo solo ufficiali inferiori. I militari di truppa erano stati separati, e non so dove fossero inviati, ed erano stati separati gli ufficiali superiori, che erano stati mandati a C.....(?).

Un comodo viaggio di due o tre giorni, attraverso bellissimi posti, che ricordo come sterminate e rigogliose pianure verdi, qua e là intervallate da boschi, altrettanto verdi.

Per passare meglio la notte, visto che il vagone era del modello con il corridoio centrale e sedili di due posti ai due lati, avevamo trovato che la soluzione migliore era che uno si stendesse sul sedile e l'altro nel portabagagli.

Io avevo preferito il portabagagli e la notte dormivo meravigliosamente là sopra, dopo essermi legato col cinturone, per evitare di cadere.

C'era qualcuno che, disponendo di un atlantino tascabile De Agostini cercava, attraverso i pochi nomi delle stazioni riportate nell'atlantino, di seguire la strada che stavamo facendo. Traversammo l'Ungheria e la sera del secondo o terzo giorno di viaggio arrivammo a Leopoli, Lemberg in tedesco.

Era notte inoltrata, pieno buio. Traversammo a piedi la città, senza, nel buio, vedere niente. I bagagli ci erano portati al seguito da camion.

Entrammo nella fortezza settecentesca che soprastava Lemberg; traversammo il cortile, che avremmo riattraversato solo il giorno in cui saremmo usciti, e fummo immessi in uno stanzone con scaffalature laterali per dormire. La mattina dopo saremmo stati presi in carico.

Quella sera avvenne il primo episodio che ci fece vedere come la prigionia non fosse una vacanza.

In uno stanzone attiguo a quello dormitorio erano stati portati quattro pentoloni di sbobba poco appetitosa (ed eravamo ancora a dei meravigliosi pastoni a base di orzo !). Ma da ventiquattr'ore non mangiavamo e ci gettammo su quella voracemente, riempiendo le gavette.

Stavamo quindi gustando il pasto quando un urlo, ed uno butta via la gavetta e vomita. Nella gavetta aveva trovato un topo, evidentemente bollito insieme all'orzo.

Un attimo di pausa. Poi si cominciarono a vedere le diverse reazioni a questo fatto nuovo. Molti smisero di mangiare, e qualcuno si sentì male. Altri continuarono il loro pasto. Pochi, finita la prima gavetta, tornarono a prendere quello che rimaneva nel fondo dei pentoloni. Tra questi c'ero io, ben lieto di avere pochi concorrenti.

La notte era gelida, fuori la temperatura era sotto lo zero. Lo stanzone non era riscaldato. Io non avevo con me il mio plaid e gelavo. Adagio adagio riuscii ad accostarmi a un collega, che aveva con sé la coperta e ad utilizzare un piccolo lembo di questa coperta per riscaldarmi almeno per un pezzetto alla volta.

Deve però essere anche ricordato che lo sbalzo di temperatura, dai 35 gradi che avevamo ancora nella piana di Simicli, ai diversi gradi sotto lo zero di Leopoli, ebbe un effetto benefico: la dissenteria, per la quale ormai non si vedeva altra cura che l'invio in un ospedale, era passata di colpo.

La mattina dopo, schierati per cinque nel cortile della fortezza, che sarebbe poi stato per mesi il luogo in cui prendere aria, fummo presi in carico e ci venne data la placchetta metallica con il numero che da quel momento ci avrebbe contraddistinti.

Questa iscrizione nel registro era fatta da taluni anziani ufficiali tedeschi, forse della riserva. Io arrivai al tavolo dove sedeva un vecchio capitano di cavalleria. Mi chiese il nome; glielo diedi. Il capitano alzò la testa, mi guardò un momento e poi mi chiese se ero parente dell'Orlando di Versailles. Alla mia risposta che ero il nipote, scosse pensoso la testa. Poi continuò a scrivere.

A Leopoli non eravamo alloggiati male; in relazione a quello che si sarebbe avuto poi si può dire che eravamo alloggiati benissimo. La fortezza aveva

dei muri molto spessi, finestre piccole e le grandi stufe, anche se il combustibile era poco, riscaldavano abbastanza.

A dire la verità, per supplire alla mancanza di combustibile si usavano le tavolette che formavano il fondo dei letti a castello, che erano larghe una decina di centimetri; toglierne una non si vedeva neppure.

Ma quando partimmo ne erano rimaste quattro o cinque per letto, il minimo, o anche meno, che serviva per reggere i pagliericci ripieni di trucioli di legno, che erano i materassi nei campi di concentramento, dove c'erano.

Dalle finestre si vedeva il campo dove venivano addestrati i cani dell'esercito, bestie meravigliose che facevano vere acrobazie.

I "servizi" di giorno erano al di là del cortile; quelli all'interno, che venivano aperti di notte, dovevano essere l'ultima parola della tecnica quando la fortezza era stata costruita, forse agli inizi del 1700. Una parete spalmata di catrame, con un piccolo cunicolo in basso, dove scorrevano i liquidi. Dei semplici fori nel pavimento per i rifiuti solidi.

Di giorno si stava in cortile, quando il tempo era bello, sotto le logge che correivano lungo ogni piano, quando il tempo era brutto.

Io passeggiavo, così da fare un certo numero di passi che avevo calcolato rispondente a determinati chilometri.

Per mantenere in attività la mente mi ero messo a imparare a memoria la Divina Commedia. Quando partimmo da Leopoli ero arrivato al sesto canto.

Cominciammo anche la vita di prigionia, con le lunghe conte al mattino, schierati per cinque in cortile, mentre i sottufficiali tedeschi contavano le file e facevano moltiplicazioni e addizioni, fino a che, la cifra non quadrava. Talvolta questo occupava anche più di un'ora. Poco male quando il tempo era bello.

Ogni tanto venivano i soldati con i loro cani, tenuti da lunghi guinzagli, e li lanciavano contro di noi, divertendosi nel vedere quelli che si ritiravano di corsa.

Io per conto mio avevo adottato la tattica di non muovermi e aspettare i cani guardandoli negli occhi. Probabilmente perché erano bene addestrati, si fermavano a mezzo metro di distanza.

All'ora del rancio, due a turno per sezione andavano a prendere i pentoloni e la distribuzione avveniva in cortile.

C'erano taluni colleghi che avevano delle sterline d'oro, con le quali riuscivano a comprare dalle sentinelle uova e zucchero, che sbattuti davano uova sbattute, che però sembravano il massimo di ogni possibile lussuria.

Per una sterlina d'oro vendetti un paio di scarponi nuovi che avevo.

Ma non fui fortunato; l'andamento del mercato ebbe un crollo e finii con l'aver poco più di un uovo.

Così arrivò il Natale. Quella sera l'ora del silenzio fu rinviata ed il cappellano organizzò la messa di mezzanotte nella cappella della fortezza. Era gremita e la cerimonia, sebbene semplice al massimo, fu molto commovente, soprattutto nel pensiero delle famiglie lontane e delle incognite che si addensavano.

Venimmo a sapere che il vescovo di Leopoli aveva chiesto al comando tedesco di poter far giungere agli internati dei regali della popolazione, ma che il comando tedesco non aveva dato il permesso.

Passò il gennaio del 1944.

Nel febbraio fummo avvisati di prepararci a partire. L'esercito russo si avvicinava e Leopoli diventava sempre più vicina al fronte. Questo non lo sapevamo, anche se era facile pensarlo.

Una sera, sacchi in spalla (questa volta ancora le cassette furono trasportate da camion), traversammo la città, schierati e fiancheggiati da soldati tedeschi.

Era sera avanzata, ma non tanto da non potere, durante la marcia, dare uno sguardo alla città, che fece una impressione notevole perché aveva qualche cosa che richiamava le città italiane (soltanto dopo seppi che alla costruzione dei suoi monumenti avevano lavorato architetti italiani).

Ma commovente, indimenticabile fu la popolazione, che faceva ala lungo il percorso, cercando di darci pagnotte di pane ed altri viveri, nonostante gli interventi, anche violenti dei soldati tedeschi che ci scortavano.

Questa volta ci aspettavano carri bestiame con i finestrini chiusi da filo spinato, così come da filo spinato era chiusa l'apertura di una diecina di centimetri lasciata nel portellone per fare passare aria. I portelloni erano poi chiusi dall'esterno.

Fummo messi 44 per carro. Questo significava che vi era appena il posto per stare seduti sulle panche che correvano lungo le pareti e quelle poste al centro del carro, che risultava così stipato che anche cambiare posizione comportava spingere gli altri.

Al centro del carro vi era un cassone di legno dove deporre gli escrementi (che, dato il quantitativo di vitto, non erano certo frequenti e abbondanti), mentre per le eiezioni di liquido ci si recava al menzionato spiraglio chiuso col filo spinato e le si inviavano all'esterno, facendo attenzione a non pungersi.

Una nota di colore: si era in inverno e faceva un notevole freddo, così che quando arrivammo a destinazione dal filo spinato pendevano notevoli stalattiti di colore giallastro.

Il viaggio durò più di dieci giorni.

Qualcuno che aveva in tasca un atlantino De Agostini cercava di seguire, dal nome di qualche stazione più grande, il nostro itinerario, che si svolse lungo il nord della Germania.

Una e talvolta due volte al giorno, solitamente di sera, ci facevano scendere dal treno, o in stazioni, per avviarci verso dei posti di ristoro dove di solito delle donne e di solito gentili ci davano una gavetta di rancio o quanto meno di liquido caldo. Il pane veniva invece distribuito nei vagoni.

Qualche volta ci facevano scendere dal treno in aperta campagna, per farci sgranchire le gambe, anche se non era consentito allontanarsi dai vagoni.

Un giorno, era una bella giornata col sole, il treno si fermò; noi eravamo sulla scarpata della ferrovia e fu naturale mettersi a cantare. Ne venne una "Rosamunda" cantata in coro di un effetto meraviglioso. Ma ecco che si precipitano i soldati di scorta, imponendo bruscamente di fare silenzio. Quel canto, che in effetti aveva un ritmo trascinante, era stato presumibilmente scambiato per un inno bellico nazionale.

Nel carro c'erano tre ufficiali, non del mio reggimento, che decisero di fuggire. Iniziarono quindi a segare un quadrato nel pavimento del vagone, con una seghetta di un piccolo temperino. Ma, sebbene si dessero il cambio e lavorassero ininterrottamente, dopo due giorni erano riusciti appena ad intaccare le spesse tavole di legno duro che formavano il pavimento.

Quando, una sera, per una svista delle guardie, il portellone non viene chiuso. E così nella notte, approfittando di un rallentamento del treno, i tre saltarono uno dietro l'altro dal treno, nella neve che copriva tutta la campagna. Noi richiudemmo il portellone.

Il giorno dopo, alla conta mancavano tre persone. I tedeschi ci chiesero dove fossero andate. Noi (io mostrando di non capire il tedesco) ci guardammo meravigliati, facendo capire che non ci risultava che mancasse nessuno. E per fortuna la cosa finì lì.

Quando arrivammo a Wietzendorf li trovammo già nel campo. Ci raccontarono che non erano andati lontani. I primi contadini tedeschi che li avevano visti si erano affrettati a chiamare la polizia, che li aveva presi e spediti in auto al campo di destinazione. Se non altro avevano guadagnato di fare un comodo e rapido viaggio in auto, anziché i restanti giorni di treno!

Dopo due settimane di viaggio arrivammo a Wietzendorf, una località prossima alla frontiera con la Danimarca, e qui facemmo la conoscenza di un campo di prigionia vero e proprio, quelli che taluni film girati in forma realistica ci mostrano.

Grandi baracche allineate ed in ciascuna un certo numero di camerate, affiancate e non intercomunicanti, con la porta sul davanti, verso il piazzale e due finestre sul dietro. Due stufe di mattoni verso le due estremità avrebbero potuto dare del calore, se vi fosse stato il combustibile, che invece durava

forse un'ora al giorno. Lungo le pareti castelli di legno a due piani, affiancati due a due; un'altra fila al centro. A fianco alla porta, sporgente verso l'esterno, la latrina notturna; quella diurna era sotto una tettoia all'aperto ed era formata da assi sospesi su una fossa, dentro la quale cadevano direttamente ...i rifiuti.

Wietzendorf era stato costruito nella guerra del 15-18 ed era poi stato abbandonato. Quando arrivammo, non proprio i primi, ma quasi, era pieno di topi, che, quando a sera veniva spenta la luce, si mettevano a correre in giro saltando da un castello all'altro. Unica difesa era avvoltolarsi la testa in un asciugamano e lasciarli fare.

Si scatenò la caccia al topo, tanto più in quanto si vide che, tutto sommato, lessati non erano poi male e si guardavano con invidia coloro che erano riusciti a catturarne uno.

Io non ci riuscii, ma fortunatamente c'era di tempo in tempo un amico che mi offriva una zampetta.

Io cercai di organizzare razionalmente le mie giornate.

Passeggio, in su e in giù per il campo, per un determinato numero di volte, così da fare, alla fine, un determinato percorso. Leggere, per un certo periodo ogni giorno, fino a che lo potei, libri nella biblioteca del campo, costituita con i libri sequestrati agli internati che ne avevano con sé.

La vita del campo prevedeva la solita conta, schierati per 5, al mattino.

Ma i momenti essenziali erano quelli della distribuzione dei viveri. Era questione di sopravvivenza e la distribuzione veniva fatta al milligrammo. Ognuno vedeva sempre che l'altro aveva avuto di più

Le pagnotte, parallelepipedi di pane nero, fatto chi sa con cosa, da tagliare in sei, o, ciò che era più difficile, in sette, venivano affettate dagli specialisti in tagliatura; poi ogni fetta veniva pesata (bilancette artigianali erano state costruite da internati ingegneri) e confrontata con le altre per vedere non vi fossero differenze. Se ve ne erano una fettina, anche se dello spessore di un'ostia veniva passata dall'una all'altra fetta. Poi, quando tutti erano d'accordo che erano tutte uguali, venivano tirate a sorte.

Wurst, zucchero, formaggio, marmellata venivano pesati con precisione di farmacisti. Con minore precisione le patate lesse, che erano forse la componente più importante, e che pestate e mescolate con lo zucchero e quella cosa che veniva detta marmellata (un cucchiaino di zucchero e uno di marmellata) formavano un dolce prelibato.

C'era chi mangiava tutto subito e poi aspettava 24 ore. Chi divideva i viveri in due o tre pasti, pressoché simbolici, giornalieri. Io li dividevo in due, uno subito e uno a sera.

L'acqua si pompava con pompe a mano dal sottosuolo, ma non era potabile. Per bere ci davano degli infusi di chi sa quale erba, a volontà. Per lo meno era una cosa calda. Utilissima anche per fare la barba.

Ma il momento solenne era l'ora del rancio: sbobba di rape, talvolta rape sfruttate per estrarne lo zucchero, che ho poi saputo si usavano per mangime degli animali, ma normalmente erano queste rape sfruttate e poi essiccate, talvolta ma raramente, gialle, fresche. Le rape essiccate davano a taluni dei bruciori di stomaco e non le mangiavano; mi davano la loro razione, ed era un bel rinforzo.

Particolarmente studiata era la procedura per la distribuzione del rancio, che giungeva una volta al giorno nella camerata, in un pentolone, portato a turno da due internati.

In primo luogo si considerava la densità della sbobba, totalmente liquida quando era a base di rape secche, sino ad essere considerata "solida" quando nella composizione vi entravano le patate. La decisione sulla densità comportava se usare il mestolo grande o il mestolo piccolo (i mestoli erano scatolette vuote attaccate a un bastone).

Poi cominciava la distribuzione, a turno, ogni giorno cominciando da quello che era stato il secondo il giorno precedente e via via in ordine alfabetico. Finito il giro vi era, con un mestolo più piccolo, la distribuzione del supplemento, sino a che il pentolone era vuoto. Per questa si cominciava da quello dove era finito il turno del giorno prima e si era fortunati se si capitava con sbobbe solide.

Si era visto che nelle sbobbe liquide, i componenti, le rape, venivano a galla, così che i primi ne avevano di più, mentre gli ultimi avevano solo acqua. L'inverso avveniva con le sbobbe solide, i cui componenti tendevano ad andare sul fondo. Quindi durante la distribuzione uno a turno con un apposito bastone continuava a rimestare nel pentolone, così che la densità si mantenesse omogenea. Per le sbobbe solide vi era poi uno che con una spatola pareggiava il mestolo, come si fa con la birra, per evitare che emergesse qualche cosa.

Finita la distribuzione del supplemento, ogni giorno vi erano due di turno di "raschiatura", che consisteva nel raschiare con i propri cucchiari le pareti del pentolone. Quando la raschiatura era finita si lasciava ancora un poco il pentolone a disposizione degli altri, per la raschiatura libera, che ognuno poteva fare e su cui molti si affollavano anche se ormai non vi fossero più che poche molecole di cibo.

* * *

A Wientzendorf mi feci segnare tra gli interpreti di tedesco, fatto questo che provocò poi le mie peregrinazioni da un campo all'altro, che, se ebbero certamente effetti negativi, quale quello di essere sbalzato in posti e ambienti

diversi, o quello più materiale di perdere certamente numerosi pacchi inviati tramite la Croce Rossa, ne ebbe di positivi, quale quello di farmi vivere, proprio per le peregrinazioni, una forma di prigionia meno chiusa ed abbrutente. Potrei dire, con un po' di ottimismo, varia e interessante.

Durante la permanenza a Wietzendorf mi misi a scrivere le mie memorie. Le scrissi dall'infanzia sino alla partenza per la guerra. Poi non ebbi più il tempo, la forza e la concentrazione per andare avanti.

Inoltre iniziai il diario quotidiano, che continuo tuttora.

Quindi queste memorie possono per ora terminare qui; anche se il diario del periodo da Wietzendorf sino al rientro in Italia abbisognerebbe, per essere capito dai terzi, di collegamenti e commenti.

Se avrò tempo lo farò.

Ma "cui prodest ?".

INDICE

| | |
|------------------------------------------------------|----|
| Dedica | 3 |
| SIMCLÌ - Maggio (Agosto 1943) | 5 |
| 8 SETTEMBRE (Settembre 1943) | 23 |
| LEOPOLI - WIETZENDORF (Ottobre 1943 - Febbraio 1944) | 37 |